

oltre tutto



LA CORTE DI VINCENZO GONZAGA IN MOSTRA A MANTOVA

Un vero mecenate delle arti Vincenzo Gonzaga, protagonista di una mostra che si aprirà al Museo Diocesano di Mantova giovedì 16 febbraio. Nato nel 1562, Vincenzo Gonzaga amò la reggia di Palazzo Ducale di splendidi spazi fra cui un teatro e un «giardino dei semplici», ebbe al suo servizio artisti importanti (primo fra tutti Rubens, che proprio a Mantova rivelò il suo valore), mise insieme una galleria di

opere d'arte che divenne una delle più rinomate d'Europa (fu poi svenduta nel 1627-28 a Carlo d'Inghilterra), ospitò scrittori, tra cui Torquato Tasso, che aveva fatto liberare dal carcere di Ferrara, e musicisti, come Claudio Monteverdi che fu lì scrisse «L'Orfeo». Non è sorprendente dunque che la mostra a lui dedicata - che si potrà visitare fino al 10 giugno - presenti dipinti importanti, armature, incisioni, libri, lettere, tessuti. Tra i pezzi esposti, la grande erna di Santa Barbara in ebano decorato d'oro.

Marco Peretti

Quando nel 2007 è stato pubblicato in Portogallo *Aprender a rezar na era da técnica. Posição no mundo de Lenz Buchmann*, una delle più importanti riviste di cultura lusofona, il «Jornal de Letras, Artes e Ideias», ha dedicato la copertina a Gonçalo M. Tavares presentandolo come *A máquina da Literatura*. La definizione, oltre a riecheggiare uno dei titoli dello scrittore - *A Máquina de Joseph Wajser* -, alludeva alla capacità produttiva del giovane professore dell'Universidade Técnica di Lisbona, che in soli sei anni di attività letteraria aveva già confezionato ben 23 testi. Una macchina della letteratura che continua a non perdere colpi, mantenendo ritmi elevati che rendono le operazioni di inventario quasi impossibili. Agli inizi del 2012, per approssimazione, si può parlare di uno *stock* di 40 volumi, a disposizione o già rilavorati per un indotto (teatro, cinema, arte contemporanea) in continua espansione ed esportati in un'infinità di paesi - più di 200 le traduzioni in corso.

La quantità è data dal «tempo di lavoro» dedicato da Gonçalo M. Tavares alla scrittura. Quanto alla qualità dei suoi manufatti letterari, il segreto risiede probabilmente nel processo di trasformazione cui sono sottoposti i suoi personaggi, uomini, occidentali, costretti, per mutate condizioni fisiche più che culturali, a variazioni di parametri di giudizio *sul* mondo o, a dir meglio, a rivedere i loro «sistemi» di costruzione/compressione del mondo. Che ciò accada per rea-

Anche in questo libro dell'autore portoghese il protagonista è costretto a variare il suo parametro di giudizio sul mondo

zione o evoluzione interna al proprio sistema, per l'esogena aggressione di altri sistemi o per la semplice assunzione di qualche «droga» consentita (l'assenso per quanto riguarda *O Senhor Henry*), è l'alterazione dello stato corporeo, dei sensi, della vista come del corpo, che determina oltre a una loro ricollocazione *nel* mondo, anche la necessaria ricalibratura del proprio «punto di vista» *sul* mondo.

Mondi che possono assumere la forma di microcosmi personali o di macrocosmi infiniti, paralleli, o che rischiano addirittura di sovrapporsi, in quanto per natura e necessità illusori, creati dalla «ragione», dalla tecnica che ama misurare, catalogare, sistematizzare logicamente la realtà, per la paura di non dominarla, per ordinaria e stabilire così gradi, stadi e gerarchie di civiltà. Il processo viene presentato in modo ironico, paradossale, stilisticamente privo di ostentazioni erudite, ma il *know-how* che li sovraccarica indica un dominio di buona parte della filosofia contemporanea e, caso piuttosto anomalo in ambito lusitano, un costante riferimento alla letteratura tedesca più che alle glorie patrie.

In Italia, dell'impressionante produzione globale di Gonçalo M. Tavares che comprende *Investigações* (investigazioni) più «scientifiche» o raccolte di note brevi su molteplici argomenti, si comincia almeno ad avere un'idea delle due serie più gradite al pubblico e che vanno rispettivamente sotto il nome di *O Bairro* (Il Quartiere) e *O Reino* (Il Regno). Dei tanti nomi noti che popolano il fantasioso *Bairro* dello scrittore portoghese, le storie e le riflessioni del *Senhor Calvino* e del *Senhor Valery* sono già state tradotte per le edizioni Guanda, che hanno pubblicato anche *Jerusalém*, uno dei *cadernos pretos* che appartiene all'altra serie.

Imparare a pregare nell'era della tecnica. La posizione nel mondo di Lenz Buchmann (traduzione di Roberto Francavilla, Feltrinelli, pp. 273, euro 17) è l'ultimo quaderno nero pubblicato da Gonçalo M. Tavares, il quarto romanzo che conclude la serie *O Reino*. Il quartiere, come rifletteva a posteriori lo stesso autore, era

NARRATIVA • Da Feltrinelli «Imparare a pregare nell'era della tecnica»

Gli eroi di Tavares in un regno insidioso



RON MUECK, «MASK II» / FOTO REUTERS (HENRY ROMERO)

stato concepito e veniva in effetti vissuto come un luogo di sicurezza nel quale ci si sentiva protetti, mentre il regno, la città, è qualcosa di più esteso, sconosciuto, pericoloso. La realtà, in corso d'opera, ha attenuato le differenze e le paure si sono infiltrate anche nei quartieri, cominciando a minare la socialità e la tranquillità delle persone, insicure, diffidenti, come se vivessero in un Regno. D'altro lato il Regno, per chi lo domina o per chi lo crea, è uno spazio politico, personale, simbolico, nel quale per competenza professionale, culturale, passionale, ci si sente sovrani, padroni di sé, quasi immortali.

Anche biologicamente, le scienze naturali dividono il mondo dei viventi e dei non viventi in tre regni e l'animale uomo, più delle pietre o delle piante, si è sempre distinto nel voler-

lo governare e nel difendere il suo Regno grazie al supporto di una superiorità dovuta alla sua Scienza, alla sua Tecnica, insomma, alla sua capacità di fare. Chi nel Regno umano, per fame o per paura, sia un mendicante o un malato, non ha né volontà né forza per fare, deve solo sperare nella bontà del prossimo o nella capacità tecnica di un buon medico oppure, come *extrema ratio* appunto, imparare a pregare.

Lenz Buchmann, per tradizione familiare e per essersi applicato fin dall'adolescenza a comprendere come funziona il sistema-mondo, o meglio i sistemi che a suo modo di vedere si scontrano *nel* mondo, ha elaborato una sua peculiare *Weltanschauung*. È un chirurgo e la mano destra con la quale guida il bisturi decide della vita e della morte di molti incapaci. È

consapevole del suo potere, e quando i familiari di qualche malato lo ringraziano per aver salvato il loro congiunto, definendolo un uomo buono e sperando così di renderlo felice, lui, con tono di sufficienza, li corregge: «Sono un medico». Non è il suo buon cuore, è la sua mano ferma e precisa che dovrebbero ringraziare, è dinanzi alla sua scienza millimetrica che si dovrebbero inginocchiare.

«Ece homo, ecce homo faber» di Gonçalo M. Tavares nell'era della tecnica. Un uomo che caccia come i «primitivi», ma a differenza di questi gode del terrore che provano le sue prede, misurandone così il grado d'inferiorità e la propensione alla sottomissione, autorizzato com'è dal suo superiore livello di cultura con il quale risistema i giusti e forti parametri di civiltà. Un'era infatti è qualcosa

d'infinito anche per un uomo come Buchmann, oppure è solo l'eterno ritorno di un tempo di pace tra due guerre, un tempo dove imperversano «uomini senza qualità», una massa infaucchiata dall'inerposità, priva di slancio vitale perché privata dei propri generali e soprattutto di un nemico. Lenz Buchmann non dimenticando la lezione del padre militare e in mancanza di un conflitto reale, vista la sua posizione di chirurgo espri-me la sua volontà di potenza contro il sistema della Natura, contro la malattia che si infila nei corpi sani e che solo la sua «tecnica» può fronteggiare. I malati, per lui, sono disertori, incapaci di difendere il proprio corpo attaccato dalla malattia, deboli di Spirito, armati solo di quello Santo che in questi casi non aiuta.

Lui invece ha la Forza per salvarli come per sottometerli, ma nel ruolo di chirurgo si tratta di poche anime, la medicina è quasi una *gaia scienza* se confrontata al rispetto e al timore che suscita un politico, alla forza di un Partito che può decidere della sorte di una città, di un Regno. Il talento politico risiede nel capire cosa vogliono le masse, o meglio di cosa hanno paura le masse, e in questa tecnica il chirurgo è un grande esperto. Entrando nel Partito riuscirà a proteggere l'intero Regno e le «infantili» masse, saprà dargli sicurezza, e se in tempo di pace la paura è poca, sarà conveniente a fini elettorali, e con la Forza del Partito, alimenterla.

La storia di Lenz Buchmann è divisa in tre parti: *Forza, Malattia, Morte*. La prima parte occupa due terzi del romanzo e la sua mano da chirurgo e da politico sicuro di sé è ferma e precisa, poi l'attacco della Natura la renderà tremolante e anche il rispetto dei suoi concittadini, dei suoi elettori, dei suoi malati non sarà più lo stesso e allora la sua posizione *nel* mondo cambierà. Per la sua posizione *sul* mondo, nell'era dei tecnici, vale quanto propedeuticamente suggeriva Gonçalo M. Tavares in una delle sue *Breves Notas sobre Ciência*, un anno prima della pubblicazione di *Imparare a pregare nell'era della tecnica*: «L'evidente è ciò che è più forte di noi. Atteniti, non si tratta di verità o menzogna, di provato o non provato, si tratta di forza o debolezza. / Se sostituissero l'espressione «Questo è evidente! con «Questo è forte! / si capirebbe meglio il senso profondo della prima espressione. / Le evidenze scientifiche permangono finché ciò che le circonda è debole.»

REAZIONI

La sinistra e Francesco Piccolo (uno e due)

Fabrizio Tonello

«La sinistra è come mia zia» ci informa Francesco Piccolo a pagina 4 del supplemento culturale del «Corriere della sera», *La Lettura*, di domenica 12 febbraio e spiega che la zia, Jonathan Franzen, il ceto medio riflessivo e gli intellettuali che lo rappresentano sono immersi in uno «spirito reazionario».

Che l'Italia sia piena di signore ottentanni in ottima forma fisica e intellettuale è vero, ma che siano «reazionarie» è discutibile, almeno se vogliamo evitare che l'inventore del pensiero politico reazionario, e cioè il conte piemontese Joseph De Maistre si rivolti nella tomba. In politica, si «reagisce» cercando di riportare al potere un regime che è stato abbattuto, per esempio restaurando la monarchia dopo che una rivoluzione o un referendum hanno scelto la repubblica. Non sembra che Franzen, o addirittura l'intero ceto medio riflessivo italiano, vogliano riportare i Savoia sul trono.

La tesi di Piccolo è che il problema è culturale: «passano tutta la vita a difendere il cibo come si faceva una volta, le piccole librerie di quartiere con l'odore dei vecchi libri, il telefono fisso. Pierluigi Bersani e Susanna Camusso difendono l'articolo 18, altri le vecchie lire, Michel Platini e Diego Maradona, gli sceneggiati in bianco e nero, la bicicletta, il vedo non vedo dell'eroticismo contro la sfacciataggine di oggi. C'è perfino chi rimpiange la Democrazia Cristiana».

Il problema di questa lista è che il cesto contiene mele e arance, chiavi inglesi e lampadine, occhiali e bottiglie di birra. Per esempio, l'articolo 18 è in vigore, mentre le vecchie lire sono definitivamente fuori corso. Platini e Maradona non giocano più, mentre le biciclette sono sempre più usate. L'eroticismo è nuovamente di moda grazie a Dita von Teese, la sfacciataggine è in ribasso: quasi quasi non si sente più parlare della Minetti.

Se, da appartenente al ceto medio riflessivo, dovessi votare, sarei a favore della bicicletta e contro il telefono fisso (che non ho), per l'articolo 18 e contro le vecchie lire, pro film in bianco e nero (purché siano di Chaplin, Eizenstein o tutt'al più di Woody Allen) e contro la commedia all'italiana (in tutte le sue forme) a favore di Amazon e non necessariamente contro le piccole librerie di quartiere.

Per il resto, lascerò la parola a un difensore più qualificato di me del cibo come si faceva una volta: «Mio padre veniva a prendersi in bagno e in braccio ci portava in soggiorno, su un divano enorme. Poi andavano di là, mentre noi vedevamo Carosello, e preparavano dei grossi panini con la frittata che erano morbidosissimi, grazie all'olio e al calore. Ci sedevamo tutti e quattro sul divano e mangiavamo, aspettando». Il sapore di quei panini è indimenticabile, come ci dice lo scrittore Francesco Piccolo (evidentemente un omonimo) nell'incipit del suo libro *L'Italia spensierata* (Laterza, 2007).

Su erotismo/sfacciataggine mi associo all'autore di queste righe: «Tutti i giorni sono costi, tranne il fatto che per tutto il giorno tu hai voglia di baciarla. Vi baciate ogni notte per un sacco di tempo, lei non ti fa entrare in casa e tu non vuoi entrare, vuoi stare lì, con la luce fredda delle scale e il silenzio intorno e dei bacii lunghissimi che sono dei bacii che ti piacciono molto». Questo deve essere un cugino omonimo, un Francesco Piccolo che ha pubblicato *Momenti di trascurabile felicità* (Einaudi, 2010).

ROMANZI • «Madeleine dorme» della statunitense Sarah Shun-lien Bynum per Transeuropa

Giochi barocchi sulla scia di Carroll

Franca Rovigatti

Madeleine dorme, libro di esordio di Sarah Shun-lien Bynum (2004; ora uscito per Transeuropa nell'ottima traduzione italiana di Elvira Grassi e Leonardo G. Luccioni, pp. 274, euro 15,90), è un oggetto davvero raro e straordinario. A cominciare dall'involucro: copertina volta e retro, risvolti e quarta riprodotti quattro fotografie di Lewis Carroll, le sue bambine: mascherate, malinconiche, languidamente distese su sofa. Sicché l'immagine del risvolto di quarta, una foto in bianco e nero dell'autrice, potrebbe anche essere messa nello stesso catalogo: Sarah, ultima bambina di Carroll. Ma la Shun-lien Bynum non appare affatto triste: anzi, dal suo angolino, sembra che se la ride. E poi, appena si entra nella scrittura, si viene acciappati, irresistibilmente ammaliati, turbati. Anche se non pare esistere un vero e proprio plot, queste pagine celano enigmi: è il lettore, pagina dopo pagina, si trova a rincorrerli - pur con il fondato sospetto che i misteri potrebbero restare tali. Come a star dentro una grande ragnatela, non se ne individua ordito e trama: una tessitura bizzarra e potente, che tocca, mette in contatto punti emotivi molto sensibili.

In breve: in un piccolo villaggio della provincia francese a fine Ottocento, dentro una casa accanto a un frutteto, una ragazza, Madeleine, dorme non si sa da quando. La scrittura entra ed esce in continuazione da questo sonno, né è facile capire quale sia il sogno e quale sia la cosiddetta realtà. Una galleria di bizzarri personaggi sfila attraverso i brevi capitoli con andatura nonsensifi-

ca: da «una donna grottescamente grassa di nome Matilde» cui cresceranno delle alette e che svolazzerà goffa per tutto il libro; a Charlotte, la donna-viola-da-gamba, che suona se stessa furiosamente; a Margherita, la cantante lirica specializzata in parti maschili; a Monsieur Joy, lo scemo del paese che si fa masturbare da Madeleine; agli Zingari che la rapiscono; a Monsieur Pujol, l'uomo flautante, il malinconico petomane di cui Madeleine si innamora e col quale è costretta a una relazione sado-masochista; all'esigente vedova che comanda le danze; ad Adrien, il fotografo anche lui innamorato di Monsieur Pujol. Camppeggia nelle buie stanze fumose della casa la figura della madre che cuoce infinite marmellate; popola la casa e la campagna intorno il coro, lo squittio di sorelline e fratellini, ogni poco chiamati a vegliare il sonno di Madeleine accarezzandola. C'è anche un padre, il sindaco e le sue due figlie, il farmacista, il prete. Intanto, mentre tutto avviene - mentre pare e mende cadono in terra nel frutteto a gragnuola, e mentre pioggina; mentre erbe fiorite crescono negli interstizi del pavimento; mentre un uomo giunge a svegliarla con un bacio e viene ingannato da un'immensa torta a forma di Madeleine - lei dorme, e le più efferate e sontuose avventure si dipanano: il collegio della Madeleine di Bemelmans, quella «vecchia casa di Parigi ricoperta di vigne»; la storia del castrato Senesino che detronizza la cantante Margherita; la degenza di Monsieur Joy (e sembra anche di Monsieur Pujol) nell'ospedale per alienati di Maréville; l'apprendistato da acrobata di Madeleine; le sue manine diventate, per punizione, mufule-palettate.

Il repertorio è picaresco, la cornice invece, il sonno di Madeleine, è immota, torpida, languida, erotica. Non sembra esservi logica nel rapinuso susseguirsi di storie, viene persino in mente che gli episodi potrebbero scambiarsi di posto senza che nulla cambi: e forse è davvero così, forse questo è un testo de-costruito. In cui però tutto si tiene a se stesso con estrema attinenza. È il collante, o attinenza, credo sia precisamente il livello di eccitazione interna al linguaggio di Shun-lien Bynum, eccitazione il cui motore è l'aspettativa: continuamente rinviata, mai esaurita. Risuonano, lungo le pagine, esortazioni come: «sì, sì, lo spettacolo sta per cominciare...». E tutti sembrano desiderare che «l'attesa dura sempre». La pervasiva e contemporanea presenza di aspettativa-desiderio e rinvio-timore mette il linguaggio in uno stato di fervido misero languore.

Molti i riferimenti a personaggi storici e letterari, collezionati tra i più bizzarri e stupefacenti, in un grande gioco barocco. È il testo colossissimo di una nipotina di Carroll: che declina la vena «sadiana» di Angela Carter; che rende omaggio alla «camera chiara» di Roland Barthes; che rimanda alla repressione del desiderio della *Casa delle belle addormentate* di Kawabata; che modella l'amore omofilo di Adrien e Monsieur Pujol sui testi medioevali dell'abate di Rievaulx, «santo patrono» della comunità gay. Ma personalissimo, acuto e molto inteso resta lo sguardo sull'età di latenza (il sonno di Madeleine) e sulla prima adolescenza: in cui un eros indifferenziato e curioso esplora interni ed esterni; in cui tutto si erotizza, quando tutto sta per cominciare.